# I CANTICI VOLGARI

Gaetano Iesu

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/icanticivolgari0000gaet

al barone Cramontan
in segno di sentita stima

G. Tesa

Resina - Settembre 1905 -

Dott. GAETANO IESU

# I CANTICI VOLGARI

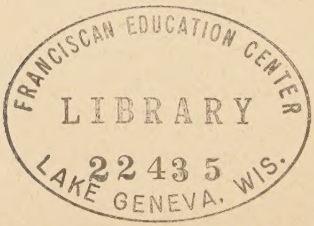
DI

## S. FRANCESCO D'ASSISI

WITHDRAWN
The Catholic Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO LUIGI PIERRO E FIGLIO
*Via Roma 402 (Cortile Spirito Santo)*
1904

Proprietà letteraria



AL

D:R PROF. SILVIO COOP

---

*Mentre correggevo le bozze di questa operetta, la mia primogenita, Elena, bambina di appena quattro anni, fu improvvisamente colpita da grave malore. Siccome un padre, pure esercitando l'arte salutare, non sa essere il medico della propria famiglia, chiamai d'urgenza il giovane D:r Prof. Gaetano Finizio, mio amico carissimo. Ma ben poco egli potè fare; perchè la sera del medesimo giorno fu preso da febbre influenzale e costretto al letto per oltre una settimana. Chiamai dopo voi e l'illustre mio maestro Professor Fede, ed entrambi diagnosticaste nella mia cara bambina un'acuta pneumonite crupale destra. A voi solo però resta il merito di avermi guarita l'adorata creaturina, curandola con sollecitudine ansiosa e con affetto davvero paterno. A darvi quindi una pubblica attestazione della mia viva e non peritura gratitudine oso dedicare a voi questo mio modesto lavoro.*

*Non vi meravigli intanto che io, medico, mi occupi di critica letteraria. Vi dirò che il coltivare la storia della nostra letteratura è stato sempre per me una vera passione, e, se altri studi ho dovuto seguire, nei ritagli di tempo, che l'esercizio della professione e le molteplici cure familiari mi lasciano, io studio e scrivo di letteratura.*

*Ho trattato dunque da* dilettante, *più che da* letterato, *una quistione, che, animatasi tra i dotti due secoli fa, è continuata viva e non interrotta fino a noi. La quistione era di assodare se i tre cantici, che fino alla prima metà del 1700 erano stati ritenuti fattura del Serafico poverello d'Assisi, fossero o no veramente da attribuirsi a lui. Il campo era diviso in due partiti, ed in entrambi pugnavano in favore dell'una e dell'altra opinione molti e valorosi militi delle lettere. La critica moderna ha ravvivata in questi ultimi tempi la quistione, e la palma della vittoria pare, ad onor del vero, rimasta a coloro che negano la paternità dei cantici a San Francesco. Io, benchè sapessi che tale quistione si può ritenere come passata in giudicato ; benchè conoscessi (e qua e là non ho mancato di accennarli nella mia modesta operetta) gli ultimi lavori del* Tocco, *del* Novati, *del* Della Giovanna, *del* Barbi, *del* Cosmo, *del* Sabatier, *e di tanti altri, che vanno per la maggiore ; e benchè fossi consapevole che gli studi francescani sono al presente sopra una strada diversa da quella fino a pochi anni fa percorsa, tuttavia non ho potuto trattenermi dal rinfrescare la difesa di quell'opinione, che pare abbia più forti oppositori. E questo ho fatto, per ottenere anche un altro scopo: quello*

*di pubblicare i tre cantici francescani in una forma pressochè critica, e di annotarli con note, spoglie di tutti quegli errori di lingua e di senso, dei quali esse erano state infarcite dagli scrittori ecclesiastici.*

*Questa mia fatica, amatissimo Professore, non avrà forse l'approvazione — il plauso non dico — di coloro che sono dotti in questo campo; ma io mi crederò averne già ricevuto sufficiente premio, se almeno il modesto lavoro sarà benevolmente gradito da voi.*

G. Iesu.

*Napoli, Marzo 1904.*

# S. FRANCESCO D'ASSISI

## ED I SUOI CANTICI

Confesso francamente, che, senza sapermene spiegare la ragione, fin dai miei teneri anni ho avuto una grande predilezione per S. Francesco d'Assisi. Ho raccolto e studiato quante più biografie ho potuto, ed oggi posso vantarmi di possedere una collezione di agiografia francescana pressochè completa. E dalla lettura amorosa di tutte queste opere, che da quella più antica di Tommaso da Celano vanno fino a quella più recente di Paolo Sabatier, si è radicata in me la convinzione che davvero S. Francesco è la più cara, la più splendida, la più gigantesca tra le grandi figure del Medio Evo. Egli è così squisita e rara figura di uomo — scriveva il

« Bonghi (1) — che quegli stessi, ai quali dispiace « o ripugna ogni suo atto... ogni miracolo è una « impostura, ogni fremito spirituale un'allucinazione, « non osano, sto per dire, esprimere la loro mente « parlando di lui, che poeta fu sempre, e ritrovò « per il primo nella lingua del popolo, cui si era « mescolato e confuso, parole adatte ad esprimere « il pensiero di armonia e fratellanza universale, « che giaceva nel più intimo del suo spirito, e lo « dirigeva in ogni suo atto... » Anche il Renan, che in quasi tutte le sue opere ha molto bene parlato di lui, non ha mancato nella *Vie de Jésus* (2) di affermare che il poverello di Assisi fu uno degli uomini più benemeriti dell'umanità. E davvero benemerito dell'umanità fu; perchè egli fu il popolo, ed il popolo fu lui; perchè egli ne intese la poesia e le aspirazioni; perchè da amico sincero non lusingò le sue passioni, nè ne blandì i vizi; perchè, amico efficacemente affettuoso dei poveri e degli oppressi, si adoperò a migliorarne le sorti, a rivendicarne i diritti senza violare per questo i diritti di chicchessia.

Egli, scrive nel suo stupendo libro il Sabatier (3), incarna l'anima italiana al principio del XIII secolo, come Dante l'incarnò cento anni dopo. Egli fu il santo nel senso più bello, più puro della pa-

(1) Nuova Antologia — 15 ottobre 1882; fasc. XX, pagina 605.

(2) Paris, M. Lévy, 1873, in-8°.

(3) Paul Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*. — Paris Librairie Fischbacher, 1903, in-8° 28ª ediz.

rola: egli fu il santo per eccellenza del Medio Evo. Egli non considerò, come i preti d'allora, Dio come un idolo potente in sè e per sè, ma lo considerò in rapporto alle sue creature. Perciò, senza essere mai ordinato sacerdote, Francesco divenne la superiorità del sacerdozio, fu un vero teodidatto. Ciò che maggiormente ci attrae nella sua vita è che nel taumaturgo noi scopriamo l'uomo; l'uomo, che vive vita vera, reale; l'uomo, che lotta ed ama; l'uomo, che nato dal popolo, rimane nel popolo e si fa eco misteriosa di tutti i suoi dolori materiali e morali; l'uomo, che, senza autorità di indumenti sacri e di sacra unzione, leva arditamente la voce, imponendola al cuore ed alle coscienze di tutti.

Gli agiografi in generale hanno avuto il torto di mostrarci il Patriarca d'Assisi con l'aureola di santo fin dalla culla; mentre il più bello, il più vero, il più edificante era appunto quello di mostrarci un uomo, che conquista di ora in ora l'anima sua, che combatte dapprima contro sè stesso, contro le suggestioni dell'egoismo, contra l'accidia e lo scoramento, e poi, quando si crede vincitore, si vede mal compreso dagli stessi suoi compagni. Egli vede il suo pensiero, le sue idee misconosciute e tradite da loro, e, senza averla desiderata, deve assistere, negli ultimi anni di sua vita, alla propria apoteosi. Povero Francesco! Nessuno dei suoi biografi ha fatto rilevare ed apprezzare quanta vasta parte rigeneratrice morale e religiosa ebbe l'opera sua; quanta parte politica si nascose nel suo apostolato;

quanto senso rivoluzionario ebbe il suo istituto, per farne meglio comprendere il successo straordinario e l'intima originalità. San Francesco, è vero, ebbe ubbidienza filiale per la Chiesa ; ma egli considerò la Chiesa come noi oggi consideriamo la patria. Noi potremmo volere, sì, rovesci di governi, cambiamenti di amministrazioni, miglioramenti di leggi e costituzioni, ma non per questo ci crederemmo meno patrioti, quando i nostri desideri e le nostre volontà fossero esclusivamente informate alla maggiore grandezza della nazione. Dante, continua lo stesso Sabatier, potette attaccare il clero e la corte di Roma con una violenza non mai oltrepassata; ma non cessò di restare buon cattolico.

L' Italia al principio del secolo XIII era divisa in numerosi staterelli; le guerre si alternavano senza tregua; le campagne erano depopolate; i campi erano coltivati soltanto nel ristretto ambito che le soldatesche potevano proteggere; le città tutte dalle più grandi alle più piccole passavano il tempo a spiare i loro vicini, per coglierli al momento favorevole e depredarli ; gli assedi si toglievano dopo atrocità indescrivibili, e solo la carestia e la peste mettevano fine a quest'opera di distruzione. D'altra parte la Chiesa governava coi fulmini della prepotenza e delle scomuniche ; i prelati esercitavano senza pudore la loro simonia, e s'abbandonavano a vizi inenarrabili; il basso clero si vantava della sua ignoranza e demoralizzazione, ed i monaci non sapevano nascondere tra i muri dei conventi la loro volgarità

e la loro sordida avarizia. S. Francesco vide e comprese tutto ciò: dapprima pianse nel suo simbolico linguaggio la vedovanza di sua sorella la Povertà, che da Cristo a lui non aveva più trovato uno sposo, e poscia cominciò a volere un risveglio vero della Chiesa, in nome dell' ideale evangelico, che aveva ritrovato.

A quei tempi, già viveva di vita rigogliosa l'ordine di S. Benedetto; ma a S. Francesco non parve che quello rispondesse al suo sogno divinatore. Le numerose e ricche abazie benedettine di fatto avevan tutta l'aria di fortezze, fabbricate sulle sommità dei monti per comandare tutti i piani sottostanti. Protette dalla loro inviolabilità, esse erano in quei tempi di disordine e violenza l' unico rifugio delle anime pacifiche, dei cuori deboli, delle persone, che disertavano le lotte della vita, e, senz'alcuna vocazione religiosa, andavano a rinchiudersi in quelle solide muraglie. Coloro che facevano un po' di onore alla Chiesa del XIII secolo erano gli anacoreti, che innanzi alle guerre ed ai vizi si rifuggivano nei deserti, e là si arrestavano, sol quando erano ben sicuri che alcun rumore della terra non venisse a distoglierli dalla loro meditazione. Ma cotesti cenobiti e anacoreti, che si consideravano affatto morti al mondo, non recavano alcun bene all'umanità sofferente; cotesto loro astensionismo, pensava S. Francesco, non era veramente cristiano. Gesù era andato, sì, nel deserto; ma unicamente per ritrovare nella preghiera e nella comunione col Padre celeste

le ispirazioni e le forze necessarie per continuare le lotte contro il male. Ben lontano dal fuggire la folla, egli le andava incontro, per illuminarla, consolarla e convertirla. S. Francesco, che volle sempre fare della sua vita l' esatta imitazione di Cristo, singolarmente più vera di quella descritta da Tommaso da Kempis, ogni volta che si sentiva sedotto dalla vita contemplativa, era avvertito dal suo genio che ciò era un egoismo svisato, contraffatto: che non si salvava veramente sè stesso, che salvando gli altri. E allora alla vista dei dolori, delle miserie e delle corruzioni, invece di fuggire, egli medica, guarisce e sente scaturire dal suo cuore sempre novelli fiotti di compassione. Non predica soltanto l' amore agli altri, ma ne è ebbro lui stesso, ne arde, ne vive, ne vive sopratutto.

A quel tempo non mancavano buoni predicatori dell'amore, usciti dalla scuola di S. Domenico; ma tutti facevano appello all'egoismo più volgare. Essi credevano trionfare, provando che al postutto dare agli altri significava prestare il proprio danaro ad un tasso usurario. *Da pauperi*, diceva S. Pietro Crisologo, *ut des tibi*; *da micam ut accipias totum panem, da tectum, accipe coelum*. In S. Francesco niente di ciò: la sua carità è figlia, non dell' egoismo, ma dell' amore. Egli non va verso i sani, che non han punto bisogno del medico, ma verso i malati, i dimenticati, i disprezzati; dispensa loro, secondo i bisogni, i tesori del suo cuore, e riserba il meglio di lui stesso ai più poveri ed ai più perduti, ai leb-

brosi ed ai briganti. Egli esercita insomma la carità per la carità, senza ripromettersene contraccambio alcuno, alcuna ricompensa nè in terra nè in cielo!

Ora, alla vastità incommensurabile delle piaghe della Chiesa; all'inerzia contemplativa dei cenobiti e degli anacoreti: alla falsa predicazione d'allora, egli cercò di contrapporre un attivo ed operoso esercizio di carità. E perciò fondò la sua confraternita, che, nel mentre fu la consacrazione del suo grandioso ideale, fu al contempo un energico atto di protesta contro il monachismo e la coscienza cristiana del tempo. A tale tentativo, la Chiesa ufficiale cominciò a invidiare questa setta, che non pareva scevra di pericoli: alcuni vescovi le proibirono nella loro diocesi la predicazione; s'invocò altamente il responso del pontefice, e al papa parve pericolosa la rinuncia assoluta e totale del possedere. Ma Francesco

> ... regalmente sua dura intenzione
> Ad Innocenzio aperse (1).

E il glorioso e risoluto Innocenzo III intuì chiaramente i vantaggi, che la Chiesa avrebbe potuto trarre dall' utilizzazione prudente di quell' ordigno prettamente rivoluzionario, quale era la confraternita francescana. Per cui, egli le assegnò senza molta esitazione un posto nella rigida gerarchia clericale,

(1) Dante, *Div. Com.* Parad. c. XI, v. 91-92.

e ne approvò la regola. « Pure a Francesco av-
« venne, come a tutti i fondatori d'una scuola: della
« dottrina si fece un sistema: lo spirito del divino
« amore e della povertà, che doveva ispirar sempre
« i fratelli, trovò estrinsecazioni e queste divennero
« ben presto l'elemento essenziale » (1). Così nasceva dalla confraternita un ordine, che in breve tempo cominciò a correre il mondo. L'Europa, quando intese parlare di nuovi penitenti, usciti da una oscura borgata dell' Umbria, ammantati di rozza cappa e cinti di grossolana corda, sussultò tutta; dapprima credette ch'essi avessero sollecitato uno strano privilegio dalla Corte Romana: quello semplicemente di nulla possedere; ma quando poi si accorse ch'essi andavano pel mondo guadagnando la vita col lavoro delle loro mani, senz' accettare che il nutrimento corporale strettamente necessario da quelli, ai quali essi avevano distribuito a mani bucate il pane dell'anima, i popoli, rassicurati, alzarono la testa alla rigenerazione, e corsero in frotta ad aspirare a pieni polmoni gli effluvi primaverili, che emanavano da quei fiori novelli.

Io, quando nell' aprile del 1903 mi recai a Perugia, provai una strana sensazione mistica: mi pareva che l' Umbria verde, tutta la campagna e le colline e i monti e il cielo di quella regione incan-

---

(1) Federn Karl. *Dante,* tradotto e rifuso dal Dr. C. Foligno. Bergamo, Istit. ital. d' arti grafiche, 1903, in 8° gr.

tevole portassero ancora effusa la luce di quella grande anima, *di quel divino e dolce fantasma della fede, che sparse nel trecento rose e poesia, arte e amore* (1). Fui vinto dal bisogno irresistibile di condurmi in Assisi a visitare la tomba del vate serafico: e innanzi a quella tomba, quasi tocco da improvviso raggio di fede, fui preso da un senso di ammirativa compunzione, mi sentii pieno della grandiosità di Lui.

***

Delineato così alla meglio il profilo dell' Uomo, dirò ora brevemente dei suoi *Cantici.*

Parecchi dei primi biografi del Santo gli attribuirono diversi cantici, scritti specialmente a conforto ed a consolazione della sua consorella S. Chiara. Però a noi non ne sono pervenuti che soltanto tre, cioè: *Il Cantico del sole; In foco amor mi mise*, e *Amor di caritade, perchè m'hai sì ferito?*

Il *Cantico del Sole* fu riportato da Bartolomeo da Pisa nelle sue *Conformità*, scritte nel 1385, (2) e venne anche ricordato dalle più antiche leggende del Santo.

---

(1) M. Serao, *La Madonna e i Santi*, Napoli, Trani, 1902, in 8°.

(2) Questo autore si chiamava Bartolomeo Rionio o dei Rinonicchi, e non già, come alcuni affermarono, Bartolomeo degli Albizzi (Cfr. *Discorso sull'opera delle Conformità di S. Francesco con Gesù Cristo* di Fra Bartolomeo da Pisa, letto nella Società Colombaria da Vin-

I due altri cantici vennero inseriti per la prima volta da S. Bernardino da Siena nel IV volume delle sue opere (1), che li trasse — egli afferma — da antichi manoscritti. In seguito furono ristampati tutti e tre, alle volte insieme alle poesie di Fr. Iacopone da Todi, e spesso nelle opere del Nostro da Marco da Lisbona (2), dal P. Wading (3), dal P.

---

cenzio Follini, e stampato nel fasc. IV della *Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze ed arti dell'anno 1820*, che si pubblicava a Firenze, dall'editore F. Inghirami). Inoltre il libro in parola fu stampato la prima volta, senza data e senza nome di tipografo a Venezia. La seconda edizione, meno rara della precedente, uscì a Milano nel 1510, in 4°, per Gottardo Pontico. La quarta finalmente, intitolata: *Liber aureus, inscriptus Liber Conformitatum vitae Beati ac Seraphici patris Francisci ad vitam Jesu Christi Domini Nostri, auctore Bartholomeo De Pisis, Ord. Min.*, uscì a Bologna nel 1590, in fol., e fu riveduta, corretta e pubblicata dal francescano Geremia Bucchio.

(1) *Opera omnia illustrata etc., cura et studio I. de la Haye*—Lugduni, Hauguetan, 1650; 4 vol. in fol.

(2) *Chronicas da Ordem des Frades Menores de Seraphico padre Sam Francisco etc.*—Lisbona, Pedro Crasbeeck, 1615, 3 vol. in fol. Quest' opera, che apparve primamente nel 1556, e che fu voltata in molte lingue d'Europa, fu recata in italiano da Orazio Diola: *Croniche degli Ordini instituti da S. Francesco* — Venezia, 1606, 3 vol. in 4°.

(3) *Annales Minorum.* — (Anversa, 1623, in-4°) Roma, Bernabò e Lazzarini, 1731 e seg. 18 vol. in fol.

De La Haye (1) e da un'altra infinita moltitudine di scrittori d'ogni nazione e di ogni confessione religiosa (2).

Questi cantici furono ritenuti sempre di S. Francesco fino alla metà del secolo XVIII, e nessuno degli scrittori osò fino a quel tempo di mettere in dubbio la loro autenticità. Chi venne però a interrompere tale secolare e universale concordia fu appunto un figliuolo di S. Francesco, il P. Ireneo Affò, osservante, letterato di discreta fama e prefetto della Biblioteca di Parma. Costui, in una critica dissertazione, edita in 8° a Guastalla, da Luigi Allegri, nel 1777, e divenuta oggi una rarità

---

(1) *Opera S. Francisci* — Paris, C. Rouillard, 1641, in fol.

(2) A questo proposito dirò a chi ami saperlo che ancora non è stata fatta un' edizione critica degli opuscoli francescani, e perciò si deve peranco ricorrere fra le moderne a quella, soddisfacente, dell'Abbate Horoy (*Sancti Francisci Assisiatis opera omnia* — Parigi, 1880, in 4°), ed a quella, relativamente esatta e comoda, e con una buona traduzione italiana del testo latino, del Padre Bernardo da Fivizzano (*Opuscoli di S. Francesco d'Assisi* — Firenze, 1880, in 8°). Del pari dirò che delle abbondanti bibliografie, concernenti S. Francesco, furono date da Fra Marcellino da Civezza M. O. (*Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica francescana* — Prato, R. Guasti, 1879, in 8°) e dall'Abbate Ulisse Chevalier (*Répertoire des sources historiques du moyen âge* — Parigi, 1876-1888, in-4°).

bibliografica (1), volle provare non aver avuto S. Francesco « lo spirito a poesia formato; non essere in versi il più famoso Cantico di lui rimastoci, e gli altri, a lui attribuiti e veramente scritti in versi, non essere farina del suo sacco ». La novità della cosa, come è naturale, gli procurò molto plauso, per cui egli si credette altresì autorizzato a scrivere con un senso di sarcastico umorismo dapprima al Padre Mazza (27 febbraio 1877) « d'aver cacciato fuori del Catalogo de' poeti ita- « liani il suo S. Francesco, ripostovi malamente dal « Wadingo, dal Crescimbeni, dal Quadrio e da al- « tri », e poscia ad un Vicini di Correggio, letterato ed amico, nel 23 aprile dello stesso anno 1777: « Io credo di aver fatto bene un servizio a S. Fran- « cesco spoetandolo, e spero che, solo per questo « mio merito, mi abbia da pigliare per la chierca « e tirarmi in Paradiso con seco » (2).

Ma l'Affò, come osserva il Bartoli (3), non fu buon giudice del suo Santo fondatore. Di fatto, se le molte ragioni, avanzate dal Padre Osservante a dimostrazione delle sue assertive, e ripetute di poi,

---

(1) *De' cantici volgari di S. Francesco d' Assisi.* Dissertazione ecc.

(2) Pezzana Angelo — *Vita del P. I. Affò* — C. 261 tom. VI, parte I delle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* ecc. — Parma, Tipog. Ducale, 1825, in 4°.

(3) *I primi due secoli della Letteratura italiana*, Milano, F. Vallardi, 1880, in 8° gr.; pag. 165.

senza alcuna disamina critica, dal Pezzana (1) dal Delècluze (2), dal Papini (3), dal Montanari (4), dal Laderchi (5), dal Nannucci (6), dal Fanfani (7), dal Guasti (8) e da altri, a bella prima sembrano inconfutabilmente vere, non credo d'altra parte che tali ragioni possano a lungo resistere ad un esame critico objettivo.

Ebbe S. Francesco spirito a poesia formato?

Sono di lui i Cantici, che vanno sotto il suo nome?

Senza assumere il tono enfatico ed oratorio degli scrittori ecclesiastici, e senza aver l'aria perciò di metter su cattedra, cercherò di dimostrare alla buona in senso affermativo l'una e l'altra domanda, con ragioni non tutte nuove di trinca.

---

(1) *Vita del P. I. Affò* — (tom. V. ecc. vedi sopra).

(2) *Grégoire VII, Saint François d'Assise, Saint Thomas d'Aquin* — Paris, J. Labitte, 1844, in 8°.

(3) *Storia di S. Francesco — Opera critica* — (assai scadente). Foligno 1825 — 2 vol. in 4°.

(4) Articolo scritto nel giornale: l'*Eccitamento* di Bologna, 1858.

(5) *Sull'opuscolo di G. C. Goerres: S. Francesco Trovatore* — Ferrara, Negri, 1841.

(6) V. Nannucci—Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana — Firenze, 1856, 2 volumi in 16°.

(7) *Avvertimento* alla traduz. dei *Poeti Francescani* dell'Ozanam — Prati, Alberghetti e C. 1854, in 8°.

(8) Nota all'Appendice bibliografica dello Chavin de Malan — pp. 428-429.

Ammesso dunque che la poesia non è che la espressione verbale del cuore commosso e della fantasia agitata, potrei affermare *a priori* che pochi al mondo furono più poeti di S. Francesco, perchè pochi ebbero, come Lui, sempre il cuore commosso e la fantasia agitata. Ma senza tirar fuori giudizi aprioristici, che han tutta l' aria di sembrare paradossali, dirò invece che chi si fa a leggere uno dei primi documenti intorno alla vita del Santo, vo' dire Tommaso da Celano (1), apprenderà come qual-

---

(1) Si badi che questo autore si chiamava al secolo Pompeo Castiglioni, ed era non di Celano dei Marsi, ma di Cellino Teramano, paese oggi conosciuto col nome di Cellino Attanasio. Egli, che era stato amico e discepolo di S. Francesco, scrisse la vita di costui per ordine e sotto gli occhi di papa Gregorio IX, e questa vita poi rifece, ampliò e completò per comando del Generale Crescenzio da Jesi. Ambedue le vite, di cui esistono molti manoscritti in Italia e fuori, furono stampate in Roma, nel 1806, da Lino Contedini, in 8°, a cura del P. Stefano Rinaldi, che vi fece la prefazione (*Seraphici viri S. Francisci Assisiatis vitae duae auctore B. Thoma de Celano*). Più tardi, il Canonico Amoni le riprodusse in due edizioni separate (*Vita prima* e *Vita secunda S. Francisci etc.*), entrambe uscite in Roma, dalla Tipografia della Pace, nel 1880, in 8°, la prima di pagine 42, l'altra di pag. 152. Su questa seconda biografia specialmente (che non fu conosciuta dai Bollandisti), il Prof. Müller fece un elaborato studio critico: *Die Anfänge des Minoritenordens* — Friburgo, 1885, in 8°).

mente il nostro Francesco, giovanetto, andava spessissimo trascorrendo le giornate per le vie della sua cittadina in giuochi ed in canzoni. *In vestibus mollibus, in cantilenis, non avarus, vacans in jocis et cantibus.* Ora non è qui il caso di ritenere ch'egli andasse, come ai nostri dì gl'innamorati, i monelli e gli ubbriachi, ripetendo vecchie canzoni mandate a memoria ; perchè è risaputo che allora i poeti e gl'improvvisatori erano di moda. Costoro non sentivano il bisogno di apprendere nella scuola il verseggiare : ma era piuttosto la musa, che, da poco nata, andava bambinescamente a risvegliare l'estro dei giovani intelligenti fra i tornei d' amore ed i rischi delle guerre.

Sovente quei poeti non sapevano di lettere; pure traevano l' ispirazione dai romanzi , che correvano per le mani di tutti, o dai canti dei trovatori e dei trovieri , dai quali avevano sempre intronato gli orecchi, o dalla poesia cavalleresca, che a preferenza si coltivava con vero senso d'amore. Francesco dunque, giovine brioso e intelligente , non digiuno affatto di istruzione, con un'anima vivace e passionata e sensibile agli spettacoli naturali, che gli si aprivano innanzi continui, copiosi, abbaglianti della valle spoletana, sempre ricca d'aria, di sole e di verde, e con un'immaginazione fervida e concettosa, che lo resero *juvenum florem* , amato e ricercato capo di giovanili combriccole (1), non poteva non essere

(1) *Liberalior et hilarior datur jocis et canticis..... ut*

poeta. Più tardi, mutata volontà, propositi e fini, la sua ispirazione poetica egli attingeva non più alle medesime fonti, sì bene all'amore ardentissimo, che cominciò ad avere per Gesù Cristo, fino a divenirne, come nota il Goerres, il suo vero trovatore, o, come più propriamente si esprime il D'Ancona, il vero *giullare di Dio!* (1). E coll'amore al Redentore, nacque in lui anche l'amore verso il popolo e verso tutte le creature di Dio, e si sentiva animato da tale slancio prorompente, che ne cantava le lodi in pubblico e le faceva poi ripetere all'eco delle spelonche e dei deserti. E laddove, giovanetto, poetava in lingua provenzale, sia perchè egli la conosceva e la predilegeva (2), e sia perchè era al postutto la lingua generale, per l'influenza che ebbe, in Italia

---

*filius magni principis videretur. A sociis suis eligitur in Dominum, ut secundum voluntatem suas faceret expensas— Vita a tribus sociis*, Cap. I. Questa vita di S. Francesco, che vien subito dopo quella del Celano, fu scritta per ordine del Generale dei Minori, F. Crescenzo da Jesi, da F. Leone, da F. Angelo, e F. Rufino, compagni e contemporanei del Santo. Essa è stata pubblicata, bellamente tradotta in italiano, dal Canon. Amoni.

(1) D'Ancona Ales. *Studi sulla Letterat. ital. de' primi secoli—Iacopone da Todi*—(Ancona, 1884) Milano, Treves, 1891, in 8°.

(2) *Stans in gradibus ecclesiae cum aliis pauperibus elemosynam gallice postulabat, quia libenter lingua gallica loquebatur, licet eam recte loqui nesciret — Vita a tribus sociis.*

specialmente, la gaia letteratura dei Provenzali; convertito, egli poetava in volgare, per farsi meglio intendere dalla gente incolta, alla quale quella favella, tenuta in dispregio dai nobili, dai letterati, e, si noti, dai guelfi, era affatto abbandonata (1). Infine, come racconta lo stesso storico Tommaso da Celano, gli ultimi giorni della vita di S. Francesco furono spesi nella lauda (2), pretendendo che anche i suoi compagni e le altre persone si unissero a lui nel lodare Dio, esortandole tutte all' amore divino con *alcune parole, che egli un tempo aveva composte. Pauces dios qui usque ad transitum ejus restabant, expendit in laudem, socios suos valde dilectos secum Christum laudare insistens. Invitabat omnes creaturas ad laudem Dei, et per verba quaedam,* **quae olim composuerat**, *ipse eas ad divinum hortabatur amorem.*

---

(1) È risaputo che Dante stesso in principio tenne a vile il volgare, al punto di cominciare a scrivere in latino il suo poema:

*Ultima regna canam fluida contermina mundo, etc.*

Ben presto però ei mutò opinione, e si fece strenuo propugnatore di quella lingua, sì da meritarsene il titolo di padre.

(2) La *Lauda* era un componimento poetico in lode di Dio, che teneva il posto di *Hymnus*, come in questo significato l'usarono il Boccacci ed il Villani, e *Laudesi* venivano anche chiamati gli scrittori o improvvisatori di canzoni sacre. (Boccacci, *Decameron*, Novella 61).

Da questo luogo, che ritengo di capitale interesse, massime per quel che riguarda il *Cantico del Sole*, cui chiaramente alludesi, scaturisce netta e precisa la conclusione che S. Francesco ebbe spirito a poesia formato, ed effettivamente poetò sempre.

In quanto poi alla seconda domanda, dirò che per il *Cantico del Sole* si ha in primo posto l'autorità sincrona al santo poeta, che antecede lo stesso Pisano. Di vero, S. Francesco morì il 4 ottobre 1226, e Bartolomeo da Pisa riportò il cantico nel libro suo, che scrisse nel 1385. Ora il Boehmer di Halle (1), pel primo, nel dare una lezione pressochè esatta del Cantico, afferma di avere all'uopo riscontrato comparativamente i quattro codici, che esistono, cioè: il Membranaceo dell'Archivio dei Conventuali del Sacro Convento, *che è anteriore al 1230* (2); quello, pure assai antico, conservato dagli Osservanti di S. Maria degli Angeli di Buffeto; quello in pergamena, del pari vetusto, dei Minori di Cortemaggiore ed il Codice della Biblioteca Mazarine di Parigi. Innanzi a questo fatto, non mi credo autorizzato a spendere altre parole o metter fuori altri argomenti, per ulteriormente dimostrare l'autenticità del Cantico del Sole.

---

(1) *Der Sonnengesang von Fr. d'Ass.* in: *Romanische Studien* — Halle, fasc. I, luglio 1871.

(2) Anche l'antichità di questo manoscritto è stata negata da I. Della Giovanna (*Ancora di S. F. d'Assisi* — Giornale storico della letter. ital. Torino, Loescher, vol. XXIX, 1897).

E perciò mi sento anch'io costretto ad unirmi al coro degli osteggiatori dell'Affò, quali il Valeriani (1) il Tiraboschi (2), il Cantù (3), il Dandolo (4), il Palomes (5), lo Zambrini (6), il Bonghi (7), il D'Ancona (8), il Goerres (9), il Vogt (10), il Boehmer (11), lo Sclosser (12), l'Ozanam (13), lo Chavin De Ma-

---

(1) *Dei poeti del primo secolo della lingua italiana* — Firenze 1816.

(2) *Storia della Letterat. ital.* — Milano, Società tipografica, 1787, 16 vol. in fol. — Non bisogna però nascondere, in omaggio alla verità, che questo autore fu dell'opinione dell'Affò, dopo che ebbe letta la dissertazione di costui. Vedi: *Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affò*, pubblicate a cura di Carlo Frati — Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1895, in 8° gr. — Lettera XL, a pag. 58.

(3) *Primordii della lingua ital.*

(4) *Monachismo e leggende.*

(5) *Storia di S. Francesco,* (Palermo, A. Palomes, 1877, 2 vol. in 8°) e discorso accademico: *S. Francesco e la Nuova Poesia ital.* (Palermo, 1882).

(6) *Lettera al P. Palomes* (Vedi giudizi in fine della precipitata opera).

(7) Loc. cit.

(8) Loc. cit.

(9) *S. François d'As. troubadour,* Révue Européenne.

(10) *Der Helige Franciscus von Assisi*—Tubinga, 1810.

(11) Loc. cit.

(12) *I Cantici di S. Francesco* — Magonza.

(13) *Les poëtes franciscaines en Italie au XIII siècle.* Paris, Lecoffre, 1855, in 8°, II ediz.).

lan (1), il Montalembert (2), il Renan (3), il Sabatier (4), ecc.

Gli altri due cantici poi, come già si è detto, furono primamente riportati in versi da S. Bernardino da Siena.

Ora soltanto pel fatto di essere essi trascritti in versi, i critici si sono ostinati nel ritenere quei cantici non farina del sacco del poverello di Assisi, sì bene di quello di Fra Jacopone da Todi. E tra coloro che sono di questa opinione — e ce n' è parecchi — va notato sopra tutti il nostro illustre e venerando D'Ancona, che, pur ritenendo S. Francesco poeta, afferma non doversi attribuire a lui i due cantici: *In foco amor mi mise* e *Amor di caritade*, il quale ultimo egli chiama una specie di baccanale cristiano. A combattere tale opinione, osserverò dapprima che San Bernardino, perchè nato soltanto 74 anni dopo la morte del Todino e fu dello stesso suo Ordine, poteva essere a conoscenza della cosa, e perciò, come scrive il P. Francesco Paoli, sacerdote dell'istituto di Carità, in una sua dissertazione (5), non avrebbe osato di

---

(1) *Storia di S. Fr. d'As.* tradotta da C. Guasti—Prato, R. Guasti, 1879, in 8°.

(2) *Storia di S. Elisabetta.*

(3) *Nouvelles études d' histoire religieuse*—Paris, 1884, in 8°. In questo libro il Renan, mentre consacra belle pagine al Cantico del Sole e lo dichiara di S. Francesco, deplora, a torto, che di esso manca l'originale italiano.

(4) Loc. cit.

(5) *I cantici volgari di S. Francesco* (testo di lingua illustr.) - Torino, G. Marietti, 1843, in-8°.

perpetrare « questo furto ad un fratello in favore « del padre, senza che nessuno degli altri tanti frati « si ardisse di zittire ». Inoltre, come che il Senese afferma di aver tratto quei cantici da antichi manoscritti, bisognerebbe infirmare ancora questa asserzione di lui, non potendosi al certo riferire l'attributo *antico* ai manoscritti di Fra Jacopone. Infine, da S. Francesco a S. Bernardino corsero ben due secoli, e nel frattempo la lingua italiana viveva del suo migliore rigoglio. Perciò, se mai, si potrebbe ritenere che la lezione di quei cantici fosse stata migliorata (come Fra Pacifico, che si diceva *il re dei versi*, fece per il cantico del Sole) o da Fra Jacopone, o da S. Bernardino stesso, che pure maneggiava benino il volgare, o da qualche altro suo confratello.

Ed anch'io sono proclive a ritener questo, non solo perchè si sa che nell'Ordine francescano, specie a quei tempi, abbondavano i poeti, ma ancora perchè questi due cantici differiscono moltissimo dal *Cantico del Sole*. Di vero, laddove in questo, la strofa è liberamente fabbricata, il metro è abbastanza trascurato e la rima qualche volta manca del tutto, qualche volta si mostra soltanto alla fine della strofa, e qualche altra è sostituita dalla semplice assonanza; negli altri due cantici la forma è molto più corretta, la strofa è ugualmente ben costrutta, il ritmo, pur accusando l'inesperienza di una poesia poco esercitata, è più uguale, e la rima è assai regolata. Però da questo fatto a quello di

ritenere addirittura non farina del sacco di S. Francesco i due cantici in quistione, ci corre, a me pare, e ci corre abbastanza.

E tanto più ci corre, quando, coordinando tra loro le osservazioni suesposte, si potrebbe spiegare forse la differenza del primo cantico cogli altri due, e sulla quale i critici han di preferenza appoggiate tutte le loro ragioni, col supporre quello contraffatto nella verseggiatura e nella rima per incuria e disavvedutezza degli antichi copisti, e questi rimaneggiati da persone più conoscitrici della patria lingua e delle leggi della poesia.

D'altro canto, nel libro *I Fioretti*, che, pur essendo tutta una squisita leggenda, dal punto di vista storico, *il ne mérite pas l'injuste oubli où on l'a laissé* (1), si legge (2): « San Francesco alquanti dì innanzi

(1) Sabatier. *Loc. cit.*

(2) Consid. IV sulle *Stimmate*. *I Fioretti di S. Francesco, secondo l'edizione del P. A. Cesari, riscontrati su moderne stampe, per cura del prof. R. Fornaciari*. Firenze, Barbera, 1903, in 48°.

Quest'opera, che l'Affò non mancò di trattare alla medesima stregua dei *Cantici*, e della quale esistono sparsi per l'Europa numerosi manoscritti, ha fatto consumare non poco inchiostro a chi volle appurarne l'autore e la lingua, in cui fu scritta. Il P. Luigi Tasso M. O. ha potuto lucidamente dimostrare in una dotta disquisizione storica, stampata a Fabriano, dalla tipografia Gentile, nel 1883, che i *Fioretti* furono soltanto scritti fra gli anni 1300 e 1340 dal P. Ugolino Brunforte, di Sarnano, in

alla morte sua istette infermo in Assisi nel palagio del Vescovo con alquanti dei suoi compagni, « e con tutta la sua infermità egli ispesse volte cantava certe laudi di Cristo. Un dì gli disse uno de' suoi compagni: Padre, tu sa' che questi cit-

---

quel di Macerata (1262-1348), e che il testo genuino si componeva di 53 capitoli. *La vita di fra Ginepro e quella di Frate Egidio, e le Considerazioni sulle sacre stimmate* ritener si debbono scritture anonime di epoca posteriore. Il Pezzana, in un opuscolo (*Due edizioni del secolo XV*— Parma, stamperia del Gabinetto di lettura, 1830, in-4°) descrive un' antichissima edizione in-4° picc. di questo libro, da lui ritrovata nella Ducale biblioteca Parmense, e che egli crede indubbiamente anteriore a quella del Girardengo, uscita a Venezia, nel 1480, ed anteriore eziandio ad una, ritenuta comunemente *editio princeps*, stampata a Vicenza, da Lunardo Longo, nel 1476, in-4°. Tra le innumerevoli altre edizioni, che a queste seguirono, le più ricercate sono quelle di Perugia (1481, in-4°); di Venezia (1586, in-8°, pubblicate dai Bindoni e Pasini); di Roma (1682, in 18°, presso Francesco Tizzoni); di Firenze (1758, in-4°, dalla tipografia di Tartini e Franchi, e attribuita di poi a Filippo Bonmarroti), e di Verona (1822, in-fol., presso Libandi, ed a cura del P. Cesari). Nell'attuale risveglio degli studi francescani, i *Fioretti* sono stati pubblicati bellamente dal Manzoni (che nel testo segue integralmente il Codice del Mannelli — 2. ediz. Torino, Loescher, 1903, in-8° illust.) e dal Passerini (Firenze, Sansoni, 1903, in-8. illus.). Intanto, menlre l'Italia nostra ne attende ancora una buona edizione critica, apprendo dolorosamente che in Francia già la stiano preparando!

« tadini hanno grande fede in te, e reputanti un « santo uomo; e perciò e' possono pensare che se « tu se' quello che elli credono, tu doveresti in que- « sta tua infermità pensare della morte, e innanzi « piagnere che cantare, poichè tu se' così grave- « mente infermo: e intendi, che 'l tuo cantare e 'l « nostro, che tu ci fai fare, s' ode da molti e del « palagio e di fuori: imperocchè questo palagio si « guarda per te da molti uomini armati, i quali forse « ne potrebbero avere malo esempio. Ond'io credo, « disse cotesto Frate, che tu faresti bene a partirti « di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a S. Ma- « ria degli Agnoli, perocchè noi non istiamo bene « qui tra li secolari. Li risponde S. Francesco: Ca- « rissimo Frate, tu sai che ora fa due anni, quando « noi istavamo in Fuligno, Iddio ti rivelò il ter- « mine della vita mia, e così lo rivelò ancora a me, « che di qui a pochi dì, in questa infermità il detto « termine si finirà: e in quella rivelazione Iddio mi « fece certo della remissione di tutti i miei peccati, « e della beatitudine del Paradiso. Insino a quella « rivelazione, io piansi della morte e delli miei pec- « cati; ma poich' io ebbi quella rivelazione, io sono « sì pieno d'allegrezza, ch'io non posso più piagnere; « e però io canto e canterò a Dio, il quale m' ha « dato il bene della grazia sua, ed hammi fatto « certo dei beni della gloria di Paradiso. Del nostro « partire di quinci io acconsento e piacemi; ma tro- « vate voi modo di portarmi, imperocchè io, per la « infermità, non posso andare. Allora i frati lo pre-

« sero a braccia e sì 'l portarono, accompagnati « cioè da molti cittadini ». Ora questo racconto, dal quale appare ancora una volta come fosse abituale a S. Francesco il cantare, non è che la ripetizione fatta quasi colla medesima assonanza di parole del contenuto del cantico: *Amor di caritade*.

Finalmente, a provare che questi due cantici non sono da attribuirsi a Fra Jacopone, accamperò altri due argomenti, i quali, benchè son da riporsi in seconda linea, pur tuttavia non sono al postutto insignificanti. Il primo di essi é quello che i cantici in quistione non si trovano nei due manoscritti del poeta Todino, che lo Chavin de Malan ha veduti nella Biblioteca Reale di Parigi, e che pur sono importanti. L'altro argomento in favore del Serafico poverello di Assisi si desume dall'esame comparativo delle poesie di costui con quelle del Beato Jacopone. E qui non mi servirò ancora delle parole del Paoli; perchè mai come in questo luogo egli dà ragione al Guasti, dal quale fu accusato di essere « non troppo valoroso oppugnatore dell'Affò ».

Il Paoli di fatto tira giù a demolire completamente le poesie del Tudertino con un linguaggio, ch'egli apprese dal Crescimbeni e dal Quadrio, chiamati dal D'Ancona i due fratelli siamesi o piuttosto i due progenitori siamesi di tanti spropositi introdottisi nella nostra storia letteraria. Dirò invece che, benchè in entrambi i poeti la locuzione abbia tutta la rozzezza e la povertà di una lingua schiettamente popolare e prettamente umbra e tutta la in-

certezza metrica di una poesia nascente — rassomiglianza stilistica, che in S. Francesco può spiegarsi coll'ammesso rabberciamento delle sue poesie; — pure il B. Jacopone, quando non è un infelice teologante, nelle sue rime riesce un perfetto sacro poeta popolare del secolo XIII. Nè il suo estro, che fu grande, si esplica poi soltanto nel genere sacro, ma anche nel satirico e nel drammatico. S. Francesco invece alle volte si mostra non privo di spirito, di maestà, di eleganza e di mirabile invenzione, ed alle volte riesce monotono e pedestre. I suoi tre cantici quasi si rassomigliano per contenuto; dappoichè raggironsi tutti intorno all'unica idea, che domina l'animo di lui, l'amore, cioè, per Cristo e per le creature di Dio. Nel primo trovi una mescolanza di cose le più disparate fra loro, spesso senza alcun senso di convenienza, di armonia e di chiarezza: trovi il plebeo, l'indecente, il disgustoso e il grottesco, misto coi più gentili affetti; nel secondo trovi una seguela di immagini fantasiose, se non sempre serie e belle, per lo meno in stretto e logico legame fra loro, e che nell'assieme ti dànno uniformità di concetto, quale fu il carattere predominante del Santo.

Da ogni lato quindi che la quistione venga riguardata, a me pare che non si possa fare a meno di concludere che S. Francesco ebbe spirito a poesia formato, e che i cantici, a lui attribuiti, sono veramente suoi. Ma diamo pure per un momento ragione a certi critici, ed ammettiamo con loro che

questi cantici non siano stati originariamente scritti in versi: sarebbe per questo risoluta la quistione sfavorevolmente all'autore? Mai no, perchè osserverò col Perticari (1): Cercando adunque esso volgare « per gli Stati romani, ci viene pel primo innanzi « Giovanni Moriconi d' Assisi: che indi fu detto « Francesco e fu santo e patriarca d'innumerabile fa- « miglia, nato nel 1182, cioè ottantatre anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone, che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così re- « moti, che sieno più castigate di quella prece di esso beato Francesco, che detta è: *Il Cantico del Sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa, ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola, le orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle odi di Anacreonte. Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza: volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *Cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse*. E non pensò che l'autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmo- « die; e che quindi foggiava i suoi cantici all'esempio « di quelli di Mosè, di Abacucco, di Zaccaria e di

(1) *Trattato della difesa di Dante*, XXIV. pagg. 240-241 (*Opere*—Palermo, Dato, 1830, 3 voll. in-32.°)

« Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s' intuo-
« nano per le chiese e pure non sono metrici. Tal
« si è questo di che si parla, che pur ci rimase, forse
« perchè non mancasse agli Italiani un'immagine di
« quello che i Latini dissero *numero Saturnio* .

Ora, permettendomi di ripetere le medesime osservazioni del Perticari, anche per gli altri due cantici, domando: Se i Salmi, per rispetto agli altri libri della Bibbia, come quelli di Giobbe, di Geremia, ecc., sono ritenuti degli autentici capolavori poetici, perchè non si debbano ritenere vere poesie anche i Cantici di S. Francesco, quando, pure ammettendo che non fossero stati scritti in versi propriamente detti, bisognerebbe almanco riconoscerli scritti ad imitazione dei Salmi?

# IL CANTICO DEL SOLE

Il Serafico Patriarca dettò questo importante monumento delle lettere italiane antiche nel diciottesimo anno di sua penitenza, e precisamente in sul finire dell'anno 1224, in una povera celletta vicino al convento di S. Damiano. Egli, raccontano i suoi biografi, dopo quaranta notti di veglie continue, rapito una volta in estasi, ordina a Frate Leone di prendere l'occorrente per scrivere. Allora intuona il *cantico del sole o delle creature*, e, dopo di averlo improvvisato, incarica Fra Pacifico, al secolo Guglielmo da Lisciano, già poeta alla Corte di Arrigo VI, e poi poeta laureato di Federico II, di correggerlo e ridurlo ad un ritmo più esatto (1), acciò i suoi

(1) Questo fatto, lungi dall'essere un valido appoggio a coloro, che negano ogni facoltà poetica al Nostro, è un buon argomento per provare il contrario. Il Bartoli (*loc. cit.* pag. 165) scrive: « Anche il cantico del Sole, rima-

compagni lo mandino a memoria ed ogni giorno lo cantino in coro. Egli stesso si compiaceva di ripeterlo sovente.

Intanto, dopo pochi giorni, insorge tra il Vescovo di Assisi, Guido Secondi, ed i magistrati della città una ben fiera disputa. Quegli fulmina l'interdetto; questi, accusando il prelato di aver oltrepassati i limiti della propria giurisdizione, bandiscono non solo il divieto della compagnia di S. Francesco cogli altri frati, ma eziandio la impunibilità di chi lui ammazzasse.

Il Santo, accorato di tale discordia, e vedendo che nessuna persona si frammette per il ristabilimento della pace, aggiunge un' altra strofa al cantico, che nel testo contrassegno colla lettera A. Indi ordina ai suoi discepoli di andare arditamente a pregare i governatori della città, affinchè si riunissero tutti alla presenza del vescovo, ove i frati canterebbero a due cori i nuovi versetti. I frati ubbidiscono, e gli avversari, nell'ascoltare quel canto, che par contenesse segreta virtù, si pentono, si abbracciano e commossi fino alle lagrime, chiedonsi l' un l' altro perdono.

In seguito a tutto ciò, stando S. Francesco a Foligno, ove si era condotto per rimettersi in salute, sa per rivelazione che, pria di ottenere la gra-

---

« neggiato poi chi sa come e da quanti, noi crediamo « che uscisse quasi improvvisata poesia dal suo cuore, e « troviamo un argomento di ciò nel *meliori metro*, cui lo « vòleva ridotto da Fra Pacifico, *docto istius saeculi poeta* ».

zia dell'eterno riposo, dovrà soffrire ancora due anni. Allora, ebbro di gioia, compone un'altra strofa (B), colla quale si chiude definitivamente il *Cantico* (1).

Questo cantico, che può dirsi al contempo inno e preghiera, rivela tutta intera l'anima di S. Francesco, che, non mai sazia di amore infinito, abbraccia con fraterna familarietà il creato. Esso ricorda i Salmi davidici, e precisamente il centoquarantottesimo, in cui i tre giovanetti innocenti, Anania, Mizaele e Azaria, gittati nella fornace di Babilonia da Nabucco, intuonano il loro inno di riconoscenza al Signore, passeggiando allegramente in fra le fiamme.

Di questo cantico furono date innumerevoli edizioni. Ma senza contare quella del Crescimbeni, il quale, come si è detto, per tramutare il cantico in metro più regolare, molto aggiunse e molto tolse all'originale, dirò che il testo più corretto, secondo il Gamba (2), leggesi per la prima volta nella « *Vita S. Francisci de Assisio, a Leone, Rufino, Angelo, eius sociis scripta, dictaque Legenda Trium Sociorum (Ex Cod. Bibl. Vaticanae, N. 7339 — Pesauri, ex Typograph. Nobili, 1831, in-8°)* (3). Più tardi il Boeh-

---

(1) I Bollandisti dicono che il Wadding abbia attinto da leggende di fede incerta i fatti, che dettero motivo all'aggiunta di questi versetti.

(2) *Serie delle edizioni dei testi di lingua italiana* — Milano, 1812, in-16°.

(3) Quest' opera vien subito dopo la prima vita del

mer (1) volle darne un'altra lezione ancora più conforme all'originale, che rispondesse meglio all'indole poetica dell' autore e riuscisse più consentanea alla natura ed al colorito della lingua italiana di quel tempo. L'Ozanam ed il Sabatier infine si attennero alla lezione del Codice Membranaceo dell' Archivio di S. Francesco. Però io seguo qui il testo critico assai importante del dotto filologo Monaci, pubblicato nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello, Lapi 1889, in-8°), il quale, tranne poche e insignificanti varianti, è il più scrupoloso.

INCIPIUNT LAUDES CREATURARUM
QUAS FECIT BEAT. FRANCISCUS AD LAUDEM ET HONOREM DEI
CUM ESSET INFIRMUS AD SANCTUM DAMIANUM

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore
et onne (2) benedictione (3).

---

Celano, e fu scritta per ordine del Generale dei Minori, Fr. Crescenzio da Jesi. Nel 1880, l' Abbate Amoni ne dava in Roma un'altra edizione, in-8°, assai scorretta per servire di base ad uno studio scientifico, e nel 1856 il P. Stanislao Melchiorri la traduceva in italiano, col titolo: *Leggenda di S. Francesco* — (Recanati, Morici e Badaloni, in-8°).

(1) Loc. citat.

(2) *Onne* = *ogni*.

(3) Alcuni autori fanno questo versetto seguire al precedente.

Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.

Laudatu sie, mi Signore, cum tucte le tue creature
spetialmente messer (1) lo frate sole,
lo quale jorna (2), et illumini (3) per lui (4);

et ellu è bellu e radiante cum grande splendore,
e Te altissimo, porta significatione.

Laudato si, mi Signore, per sora (5) luna e le stelle;
in celo l'ài formate clarite (6) et pretiose et belle.

Laudato si, mi Signore, per frate vento
et per aere, et nubilu (7), et sereno, et onne tempo,
per le quale a le tue creature dài sustentamento.

---

(1) Altri leggono: *messor* o *miser* (francese: *monsieur*). Questo titolo, che esprime dignità, eccellenza, S. Francesco affibbia unicamente al sole, quale astro maggiore della natura.

(2) *Iorna*, o secondo altri, *jorni*, cioè, *aggiorni, produci il giorno.*

(3) Alcuni autori leggono: *allumini.*

(4) *Per lui = per mezzo di lui.*

(5) *Sora*, secondo alcuni: *signora*, e secondo altri: *sorella*. A me piace più questo secondo significato; dappoichè l'autore chiama *fratelli* gli altri elementi di genere maschile.

(6) *Clarite = chiare.*

(7) *Nubilu = nubiloso.*

Laudato si, mi Signore, per sora acqua,
la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ellu è bello, et jucundo, et robustoso et forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi, con coloriti flori et herba.

A. Laudato si, mi Signore, per quilli ke perdonano
per lo tuo amore
et sostengo (1) infirmitate et tribulatione,
beati quilli ke sosterrano in pace,
ka (2) da Te, Altissimo, sirano (3) incoronati.

B. Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte
corporale,
da la quale nullo homo vivente po' skappare (4);
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda (5) nol farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore, et rengratiate
et serviteli (6) cum grande humilitate.

(1) *Sostengono.*
(2) *Ka = chè, perchè.*
(3) *Saranno.*
(4) *Sfuggire.* Altri autori leggono: *skampare.*
(5) *Morte secunda,* intendi la morte dell'anima.
(6) Qualche autore ha voluto leggere: *Et servite a Lui.*

# IN FOCO AMOR MI MISE

« Quando Francesco scese dall'Alvernia, da questo nuovo Sinai, sfogò il suo tripudio in un canto lirico, in cui rinviensi il tono abituale del suo spirito e i ricchi colori della sua immaginazione; vi si riconosce il gaio giovane d'Assisi che rinunzia al servizio di Gualterio di Brienne per farsi cavaliere errante dell'amore divino, che l'avea ferito (1) » — Ora in questo cantico, diviso in dieci strofe di sette versi ognuna, con ritornello binario, l'autore descrive appunto il conflitto, ch'egli sostenne col divino Amore, dal quale fu preso, ferito e morto, e col quale, ritornato a vita novella, fece poi una medesima cosa.

Anche di questo Cantico, che sembra ritoccato

(1) Ozanam. *Loc. cit.*

proprio dalla mano di F. Jacopone, varie sono le lezioni: ma nel riprodurre qui quella, che a me è sembrata la migliore, non mancherò al bisogno di collazionarla con le altre.

In foco amor mi mise,
In foco amor mi mise.

I.

In foco amor mi mise
Il mio sposo novello (1);
Quando l' anel si mise,
L' agnello amorosello (2),
Poichè in prigion mi mise,
Ferimmi d' un coltello.
Tutto il cor mi divise.
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise

II.

Divisemi lo core,
E 'l corpo cadè in terra,
Quel quadrello d' amore,
Che balestra (3) disserra.

(1) Gesù.

(2) L' agnello era assai caro a S. Francesco; perchè ricordavagli Gesù Cristo.

(3) Alcuni autori leggono: *balestro*. Altri, tirandosi pe-

Percosse con ardore,
Di pace fece guerra,
Moromi del suo amore (1).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

## III.

S' io moro innammorato,
Non ven meravigliate,
Che 'l colpo mi fu dato
Da lancie smisurate
Di ferro lungo e lato
Cento braccia, sappiate
Che m' ha tutto passato.
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

---

corilmente dietro al Paoli, leggono, meglio, *balestra*; però si sbizzarriscono a farne un verbo attivo, in luogo di *lancia*, *tira colla balestra*, e metaforicamente: *travaglia*, *affligge*. In tal caso, essi pongono una virgola dopo *balestra*, e spiegano a parte *disserra*, per *separa*, *disgrega*. Secondo me, non è il caso di correre tanto colla fantasia, quando si può naturalmente spiegare *che balestra disserra*, come una logica proposizione incidente: *che la balestra scaglia*.

(1) L'Ozanam legge: *Moiomi di dolzore*, e lo Chavin de Malan: *Moromi di dolciore*. Di queste due lezioni a me piace di più la prima.

IV.

Poi si fêr le lancie spesse,
Che tutto m' agonizzaro (1),
Allor presi un pavese (2),
E i colpi più spessaro (3),
Che niente mi difese,
Tutto mi fracassaro,
Con tal forza le stese (4).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

V.

Distesele sì forte
Che 'l dificio sconciò (5).
Ed io scampai da morte
Come vi contarò.

(1) La lezione dell' Ozanam, che è quella di S. Bernardino, riportata ancora dai Bollandisti, come il Codice Frediani, leggono:

Poi fuor le lance spese
E i mangani gittaro.

(2) Specie di scudo, largo ed alto, che, imbracciato dal soldato a piedi, serviva a ricovrirlo quasi interamente.

(3) *Spessare,* sincope di *spesseggiare. fare più frequente.*

(4) Intendi: *L'amore* (che pugnava col Santo) *con tal forza le stese,* cioè, *le lanciava.*

(5) *L'edificio* (metaforicamente, per *corpo*) *andò in rovina.*

Gridando molto forte
Un trabocco (1) rizzò (2),
Che mi die' nove sorte.
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

## VI.

Le sorte (3), che mandava,
Eran pietre piombate (4),
Che ciascuna gravava
Mille libbre pesate (5),
Sì spesse le gittava

---

(1) Anche qui, la maggior parte degli annotatori spiegano *trabocco* per *prostrato, caduto*. Io invece porto opinione che *trabocco* sta naturalmente bene al suo posto, quale sostantivo maschile e nel significato (che peraltro si arguisce chiaro anche dal contesto) « di una macchina murale dell'antica milizia, che serviva per iscagliar sassi d'enorme peso e fuochi lavorati nelle città assediate ».

(2) L' Ozanam ed altri leggono : *rizzoe* , come sopra *sconcioe* e *contaroe*.

(3) *Sorte,* intendi qui *specie, qualità*.

(4) Così legge anche il codice del Tresatti ; mentre quello di S. Bernardino dice *biambiate*, e quello del Frediani *melate*. Entrambe le dizioni riporto ad errore di amanuense.

(5) Cioè: *ciascuna pesava mille libbre esatte*.

Non le avrei numerate,
Nulla mai mi fallava (1).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

VII.

Non m' avrebbe fallato
Sì ben tirar sapeva.
In terra era io sternato (2),
Aitar non mi poteva.
Tutto ero fracassato
Niente più mi sentiva,
Com' uom ch' era passato (3).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

VIII.

Passato non per morte
Ma di gioia adescato (4).

---

(1) Cioè: *nessuna mai (di quelle pietre) andava a vuoto.*

(2) *Disteso.*

(3) *Passato* nel significato di *morto*, l'usò anche il Tasso: (*Gerus. Lib. c.* XII).

. . . . . *in questa forma*
*Passa la bella donna, e par che dorma.*

(4) Il Codice del Frediani legge: *Ma da diletto ornato. Poi rimessimi....* Sebbene il senso non muti, a me piace iù la dizione del testo.

Poi rivissi sì forte
Dentro del cor tornato (1),
Che seguii quelle scorte,
Che m' aviano (2) guidato
Nella superna corte (3).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

## IX.

Poi che tornato fui,
A Cristo feci guerra
Tosto armato (4) mi fui,
Cavalcai in sua terra,
Scontrandomi con lui.
Tostamente l' afferro (5)
Mi vendico di lui (6).
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

---

(1) *Tornato*, cioè, *rinnovato, essere di nuovo ciò che si era prima.*

(2) *Avrebbero.*

(3) *Nella Superna corte,* cioè, *in Paradiso.*

(4) *Armato.* Il Mortera nel suo codice, per errore evidente di copista, legge: *amanto.*

(5) *L'afferro* cioè, *lo colpisco col ferro, ficcandoglielo nella persona.*

(6) Si noti la estrema bellezza di questa strofa, dove la grave tenzone vien rapidamente descritta con classica ipotiposi, ammirevole per brevità, chiarezza e precisione.

## X.

Poichè fui vindicato,
Io feci con lui pace,
Perchè prima era stato
L'amor molto verace.
Di Cristo innamorato,
Or son fatto capace (1),
Di Cristo consolato.
In foco amor mi mise
In foco amor mi mise.

---

(1) *Or son fatto capace,* cioè, *ora son posseduto.* E qui giova notare, a chiarimento della strofa, misticamente bella nel contenuto, che l'autore afferma che, dopo la sua stimmatizzazione, fu così pieno di Cristo, che cominciò ad ardere per lui d'amor di possesso, laddove, prima delle stimmate, egli lo aveva amato di semplice amore d'attraimento.

# AMOR DI CARITADE

Questo terzo ed ultimo cantico è un poemetto lirico di 360 versi, diviso in 36 strofe, ingegnosamente rimate, con altri 4 versi in principio a forma di argomento, e si vuole pure scritto, come il precedente, dopo la stimmatizzazione dell'Alvernia. Però alcuni, non ravvisando in esso il fare originale e conciso, che è il carattere degli altri due cantici e delle opere in prosa di S. Francesco, congetturano avere il B. Jacopone parafrasato colla sua naturale abbondanza un pensiero bello e grandioso, tolto da qualche vecchio Cantico del Serafico Patriarca, come gli alunni di un musico ripetono in una serie di variazioni il motivo del loro maestro. Io però non trovo ragioni bastevoli per associarmi a tale opinione, ed insisto nel credere che il cantico sia stato

soltanto assai rimaneggiato. Esso è fuori dubbio il più bello dei cantici Francescani, perchè proprio qui, come nota il Bonghi, « l'amore spirituale (significato « nei cantici), non ha mai parlato con maggiore e « più fiero vigore; e si sa che mostra tratti talora « non diversi da ogni altro amore. In un punto, « l' impeto lirico s' interrompe, e Cristo interviene a « biasimare e contenere un amore così pieno di spa- « simo e senza freno. Ordina, così dice all' anima, « questo amor tuo: non v' ha virtù senza ordine. E « l'anima, a cui il rimprovero sa d' ingiusto, risponde:

Cristo, lo core sì tu m' hai furato
E dici che ad amare ordin la mente...
So ben questo, che s' io son impazzito,
Tu, summa sapientia, me l' hai fatto
. . . . . se c' è fallanza,
Amor, l' è tua, non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, amore.
Tu da l' amore non ti difendesti,
Di cielo in terra ello ti fe venire;
Amore, a tal bassezza discendesti,
Com' uom dispetto per lo mondo gire;
Nè casa nè terra non volesti;
Tal povertate per noi arricchire....
Com' ebrio per lo mundo a spasso andavi
Amor te menava com' uom venduto....
Con sapienza non ti contenesti,
Ch' el tuo amore spesso non versasse....

« Ora questi versi ci spiegano davvero, come a « S. Francesco pareva la fiamma d' amore che lo « struggeva. Questa gli era accesa da un altro amore « d' infinita comprensione e forza che il suo non po- « teva, pure struggendolo in tutto, pareggiare. La « sua natura umana si doveva e si voleva consumar « tutta nello sforzo, la cui riuscita pur sentiva im- » possibile, di agguagliare col sacrificio di un uomo « un sacrificio d' un Dio. Ond' egli, descrive bensì « a tratti finamente e sublimamente lo stato, in cui « era: per esempio nella strofa 18, in cui dice:

Seppi parlare; ora son fatto muto:
Vedeva e mo son cieco diventato:
Sì grande abisso non fu mai veduto.
Tacendo parlo, fuggo e son ligato;
Scendendo salgo, tengo e son tenuto;
Di fuor son dentro, caccio e son cacciato;
Amore smisurato,
Perchè mi fai impazzire,
E in fornace morire
Di sì forte calura?

« Ma in fine si stanca: alla passione la parola « vien meno; e prorompe in esclamazioni, che s'af- « follano e s' incalzano:

Amor, amor, Jesu, son giunto a porto:
Amor, amor, Jesu, tu m' hai menato·
Amor, amor, Jesu, dà me conforto...

Amor, amore, grida tutto il mondo.....
Amor, amor sempre ogni cosa clama:
Amor, amore, tanto sei profondo,
Chi più t'abbraccia, tanto più ti brama.....
Amor mio dilettoso
Annega me in amore:

« e finalmente, poichè io non ho trascritto qui di « queste esclamazioni se non la molto minor parte, « termina pregando:

Jesu, speranza mia,
Abissa me in amore.

« Era naturale e necessario che questa calura, per « usare una sua parola, ne liquefacesse le membra. « E diventano, in effetto, così tormentosi i suoi mali « che, dimandato da un frate, quale sofferenza avrebbe « prescelta, quella così lunga che lo consumava, o « quella che gli avesse inflitto un carnefice per gra- « ve che fosse, egli rispose: — Quello mi è stato « sempre e m'è più caro, dolce ed accetto che mi « manda Iddio: ma in verità, anzichè patire tre giorni « come fo, mi torrei qualunque martirio » (1).

Amor di caritade,
Perchè m'hai sì ferito?
Lo cor tutto ho partito,
Ed arde per amore.

(1) *Loc. cit.*, pag. 647 e seg.

I.

Arde ed incende (1), nullo trova loco (2),
Non può fuggir però ched è ligato (3),
Sì si consuma come cera al foco
Vivendo muor, languisce stemperato,
Domanda di poter fuggire un poco (4),
Ed in fornace trovasi locato.
Ohimè! do' son menato?
A sì forte languire!
Vivendo sì morire,
Tanto monta (5) l'ardore!

II.

Innanzi ch'io provassi, domandava
Amor a Cristo, pensando dolzura (6)
In pace di dolcezza star pensava
Fuor d'ogni pena, possedendo altura:
Provo tormento qual non cogitava (7)

---

(1) *Brucia.*

(2) *Pace, requie.*

(3) Intendi: *dall'amore.*

(4) Anche qui sottintendi: *dall'amore.*

(5) *Montare*, per *salire in alto*, metaforicamente: *ingigantire.*

(6) *Dolcezza.*

(7) *Pensava.*

Che 'l cor mi si fende per calura (1).
Non posso dar figura (2)
Di chi tengo sembianza,
Ch'io moro in dolcetanza (3)
E vivo senza core.

III.

Aggio (4) perduto il core e senno tutto,
Voglia, piacere e tutto (5) sentimento;
Ogni bellezza mi par fango brutto,
Delicie e ricchezze, perdimento.
Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento (6).

---

(1) *Calura* l'usò anche Dante (*Purg.* C. V.) per *calore, caldezza.*

(2) *Rassomiglianza.*

(3) *Dolcezza.*

(4) *Ho.*

(5) Si noti la energia di quei *tutto*, invece di *ogni.*

(6) Questa strofa mi ricorda il Sonetto 173° (*Rime, part. I*) del Petrarca:

*Amor con la man destra il lato manco*
*M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core*
*Un lauro verde sì, che di colore*
*Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.....*

Però, laddove l'invenzione di questo sonetto fu assai rimproverata al cantor di Laura, come poco poetica e bella, nel nostro S. Francesco la metafora corre bene.

Chi fe' tal mutamento
In me senza dimora,
Gettando tutto fora
Voglia, senno e vigore?

## IV.

Per comperar l'amore tutto ho dato
Lo mondo, e mi ho tutto barattato (1);
Se fosse tutto mio quel ch'è creato,
Darialo per amor senz'ogni patto,
E trovomi d'amor tutto ingannato (2),
Chè tutto ho dato, e non so do' son tratto!
Per amor son disfatto,
Pazzo sì son creduto;
Ma perchè io son venduto
Di me non ho valore.

---

(1) *Barattato* nel significato di *vendere per poco valore*. *Vita S. Dom. MSS.* 3, *col.* 2: « Non abbiendo donde potesse sovvenire ad tanta miseria, baractòe i libri con tutta la masseritia che elli avea, et sparse et diede ai poveri (Fanfani: *Vocabol. della Lingua ital.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1886, in-8°).

(2) Tutti gli annotatori si sono dati, ripetendosi l'un l'altro, a spiegare questo *ingannato* in sensi più o meno impossibili; mentre a me pare che li si debba semplicemente leggere: *incannato*, che significa: *allacciato, avviluppato*.

## V.

Credevami la gente revocare (1),
Amici che son for di questa via,
Ma chi è dato, più non si può dare,
Nè servo far, chi fugga signoria.
Nanzi la pietra porriasi mollare (2)
Che l'amor che mi tiene in sua balia,
Tutta la voglia mia
D'amore si è infocata :
Unita, trasformata,
Chi le torrà l'amore ?

## VI.

Foco, nè ferro non la può partire (3) :
Non si divide cosa tanto unita ;
Pena, nè morte già non può salire
A quell'altezza, dove sta rapita (4).
Sotto si vede tutte cose gire
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

---

(1) *Richiamare, stornare.*
(2) *Mollare,* invece di *ammollare,* cioè, *divenir molle.*
(3) *Dividere.*
(4) *Sospesa.*

Alma cóm' sei salita
A posseder tal bene?
Cristo, da cui il ti viene,
Abbraccial con dolzore (1).

## VII.

Già più non posso veder crëatura,
Al Crëator grida tutta mia mente,
Cielo nè terra non mi dà dolzura,
Per Cristo amore tutto m'è fetente (2),
Luce del Cielo (3) sì mi par oscura,
Veggendo quella faccia risplendente.
Cherubin son niente,
Belli per insegnare;
Serafin per amare:
Chi vede lo Signore (4).

---

(1) *Dolzore* per *dolcezza* usò anche Dante (*Paradiso, C. XXX*):

*Letizia, che trascende ogni dolzore.*

(2) *Tutto ho a schifo, a vile.*

(3) Il Modio legge: *Sole.*

(4) Il concetto del Poeta è che tanto la bellezza dei Cherubini (che, secondo gli scrittori ecclesiastici, insegnano agli spiriti inferiori la scienza di Dio), quanto quella dei Serafini (che s'infiammano della carità di Lui), è nulla a paragone della radiante bellezza del Signore.

## VIII.

Nullo (1) dunque ormai più mi riprenda,
Se tale amore mi fa pazzo gire;
Già non è core, che più si difenda,
D'amor sì preso, che possa fuggire.
Pensi ciascun, come il cor non si fenda,
Fornace tal come possa soffrire.
S'io potessi invenire
Alma che m'intendesse,
Di me pietade avesse,
Che mi strugge il core.

## IX.

Che cielo e terra grida, e sempre clama,
E tutte cose, ch' io sì deggia amare:
Ciascuna dice: Con tutto il core ama,
L'amor che n'ha fatto, briga (2) d'abbracciare;
Chè quell'amore, per ciò che te brama,
Tutti noi ha fatti, per te a sè trarre.
Veggo tanto abbondare
Bontade e cortesia

(1) *Nessuno.*

(2) *Brigare,* nel significato di *ingegnarsi, cercare, studiarsi,* venne usato anche da Dante (*Purg. c. XX*):

*E brigavam di soverchiar la strada.*

Da quella luce pia,
Che si dispande fore.

## X.

Amare voglio più, se più potessi,
Ma come a me lo cor più non si trova (1),
Più che sì darmi, con ciò che volessi,
Non posso: questo è certo senza prova (2)
Tutto l'ho dato, perch'io possedessi
Quell'Amator, che tanto mi rinova.
Bellezza antica e nova (3),
Da poi che t'ho trovata!
O luce smisurata
Di sì dolce splendore!

## XI.

Veggendo tal bellezza sì son tratto
Fuor di me, nè so dov'io son portato.
Lo cor si strugge come cera sfatto
Di Cristo si ritrova figurato (4).

---

(1) Intendi: *Ma non mi trovo più il cuore in petto, per averlo dato interamente a Dio.*

(2) *Senza esempio.*

(3) S. Agostino dice: *Pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero Te amavi.*

(4) Intendi: *Il mio cuor si strugge, e, disciolto come cera, si trova di aver presa l'impronta (figurato) di Cristo.*

Già non si trovò mai cotal baratto (1)
Per vestir Cristo tutto ho spogliato (2).
Lo cor, si trasformato,
Amor grida, chè sente
Annegata la mente,
Tanto sente dolzore.

## XII.

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare,
E quanto più risguarda alla bellezza (3)
Tanto più fuor di sè si fa gittare.
In Cristo tutta posa con ricchezza,
Di sè memoria nulla può serbare.
Ormai a sè più dare
Altra cosa non cura;
Nè può perder valura (4)
Di sè ogni sentore:

---

Evidentemente in quel terzo verso, dopo *strugge*, è stata omessa, per errore forse di copista, o la particella congiuntiva *e*, od una virgola.

(1) *Baratto,* per *cambiamento, trasformazione.*

(2) *Ho spogliato,* sta qui in senso personale, invece: *di tutto mi son spogliato,* oppure: *tutto me stesso ho spogliato.*

(3) Il Modio aggiunge: *Di Cristo.*

(4) *Valore.*

## XIII.

In Cristo trasformata quasi è Cristo (1).
Con Dio unita tutta sta divina (2),
Sopra ogni altura è sì grande acquisto,
Di Cristo è tutto il suo, e sta regina.
Or dunque potrei io star più tristo
Di colpa dimandando medicina?
Nulla c'è più sentina
Dove trovi peccato (3).

---

(1) S. Paolo dice: *Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus.*

(2) S. Giovanni scrive: *Qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo.*

(3) Da questa strofa il Paoli e con lui tutti i suoi copiatori traggono nuovo argomento, per assegnare la paternità di questo cantico a S. Francesco. Essi scrivono: « Il poeta ti sfida a trovare in lui peccato. Chi può dire « sì recisamente di non aver più peccato, a tale, da non « poter neanco più dimandar perdono e medicina alle an« tiche ferite? Nessuno, il quale non lo sappia per di« vina rivelazione, come è detto che lo seppe S. Fran« cesco (PALOMES) ». Tutto ciò può benissimo darsi; ma, domando io: perchè lavorar tanto di fantasia, quando al concetto si può assegnare la naturale sua interpretazione, che a me pare scaturisca logica dal contesto? Non immagina il poeta ch'egli si è trasformato nella persona perfetta di Cristo, per via dell'amore? Se dunque tale mu-

Lo vecchio n'è mozzato.
Purgato ogni fetore.

XIV.

In Cristo è nata nova creatura,
Spogliato uom vecchio fatta è novello,
Ma tanto l'amor monta con ardura,
Che 'l cor par che si fenda con coltello.
Mente con senno toglie tal calura.
Cristo sì m'è fra tutto tanto bello,
Ch'abbracciomi con ello (1)
E per amor sì clamo,
Amor, che tanto bramo,
Fammi morir d'amore!

XV.

Per te, amore, consumomi languendo,
E vo stridendo (2) per te abbracciare.

---

tamento è avvenuto in lui, perchè meravigliarsi poi s'egli dice:

Or dunque potrei io star più triste
Di colpa domandando medicina?

Mi si dica pure ch'io veggo corto; ma qui non so ravvisare segno alcuno di divina rivelazione.

(1) *Lui.*

(2) *Stridere*, per *gridare acutamente per dolore o per amore.*

Quando ti parti sì moro vivendo,
Sospiro e piango per te ritrovare;
E ritornando il cor si va stendendo,
Che in te si possa tutto trasformare.
Dunque più non tardare.
Amor, or mi sovvieni,
Legato sì me tieni,
Consumami lo core.

## XVI.

Risguarda, dolce amor, la pena mia,
Tanto calor non posso sofferire, (1)
L'amor m'ha preso, non so ov'io mi sia
Che faccia o dica, non posso sentire; (2)
Come smarrito (3) sì vo per la via,
Spesso strangoscio (4) per forte languire,
Non so come soffrire
Io possa tal tormento,

---

(1) *Soffrire.*

(2) *Sentire*, per *sapere*. Secondo il Rosmini (*Ideologia*, p. III ed *Antropologia*, lib. III, s. I, cap. IV, art. III, § II): « il puro sapere non è mai disgiunto dal sentire, « sì perchè il sentimento è quello che ne viene determi- « nando la cognizione, e sì perchè il soggetto pensante « sente sempre, quand' anche non avvertisca quell'attività « onde intende ».

(3) *Smarrito*, per *stordito*.

(4) *Strangoscio*, cioè, *sono trambasciato, oppresso.*

Lo qual con passamento (1)
Dà me fura (2) lo core (3).

## XVII.

Cor m'è furato: non posso vedere (4),
Che debba fare e che spesso mi faccia.
E chi mi vede, dice e vuol sapere.
Se amor senz'atto a te (5), Cristo, piaccia,
Se nol ti piace, che poss'io valere?
Di tal misura la mente m'allaccia
L'amore, e sì m'abbraccia,
Che tolmi (6) lo parlare,
Volere ed operare,
Perdo tutto sentore.

## XVIII.

Sapea parlare, ed or son fatto muto
Vedeva, e mo (7) son cieco diventato.

---

(1) *Passamento,* per *morte:* voce familiare ai trecentisti.

(2) *Fura,* per *toglie, ruba.*

(3) Il Modio, invece di questi due versetti, legge: *Empero non me sento: Che m' ha secco lo core.*

(4) *Vedere,* per *sapere, conoscere.*

(5) *Se amor senz'atto,* cioè: *se l' amore contemplativo.*

(6) *Mi toglie.*

(7) *Mo* per *ora, adesso,* come l'usò pure Dante (*Parad. c. XXXI*):

*Mo su, mo giù, ed mo ricirculando.*

Sì grande abisso non fu mai veduto,
Tacendo parlo, fuggo e son legato,
Scendendo salgo, tengo e son tenuto,
Di fuor son dentro, caccio e son cacciato.
Oh amore smisurato!
Perchè mi fai impazzire,
Ed in fornace morire
Di sì forte calore? (1).

---

(1) Questa strofa, spirante soave languore, è un esempio bellissimo di antitesi, che mi ricorda il Petrarca nei suoi Sonetti della I parte delle *Rime:*

LXXXVIII) *Se amor non è che dunque è quel ch' i' sento?....*

CXXVI) *Amor mi sprona in un tempo e m'affrena:....*

ed il XC: Quest'ultimo specialmente mi piace di riportare per intero, per far notare che se il contenuto del sonetto petrarchesco è alquanto vuoto nella sua bellezza, il contenuto della strofa di S. Francesco è mirabile per robustezza, colorito e brevità.

*Pace non trovo; e non ho da far guerra;*
*E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;*
*E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;*
*E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.*
*Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra,*
*Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;*
*E non m'ancide amore, e non mi sferra,*
*Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.*
*Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;*
*E bramo di perire, e chieggo aita;*
*Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:*

## XIX.

Ordina quest' amore, tu che m' ami (1),
Non è virtù senz' ordine trovata.
E poichè trovare tanto tu me brami,
Sia con virtù la mente rinovata.
Ad amar me io voglio che tu chiami
La caritate, quale sia ordinata.
L' arbore si è provata
Per l' ordine del frutto,
Lo qual dimostra tutto
D' ogni cosa il valore.

## XX.

Tutte le cose, che aggio create,
Con numero son fatte e con misura,
Ed a lor fine son tutte ordinate:
Conservasi per ordin tal valura (2):

---

*Pascomi di dolor; piangendo rido;*
*Egualmente mi spiace morte e vita,*
*In questo stato son, Donna, per vui.*

(1) È Gesù, che qui entra a parlare.
(2) Vedi Dante (*Par.* C. I):

*. . . Le cose tutte quante*
*Hann' ordine tra loro; e questo è forma,*
*Che l' Universo a Dio fa somigliante...*

E molto più ancora caritate
E ordinata in la sua natura;
Or come per calura,
Anima, se' impazzita?
Fuor d' ordine se' uscita,
Non te infrenò il fervore.

## XXI.

Cristo, lo core tu mi hai furato (1),
E dici, che ad amare ordin' la mente?
Come, dappoi che sono in Te mutato,
Pommi nulla restar di conveniente?
Sì come ferro che tutto è infocato,
Ed aere (2) che dal sol fatto è lucente,
Di lor forma perdenti
Son per altra figura,
Così la mente pura
Di Te vestita è, Amore.

## XXII.

Ma da che perde la sua qualitate (3)
Non può la cosa da sè operare,
Com' è formata sì ha potestate,
Opra con frutto sol sì puote fare.

---

(1) È S. Francesco, che risponde.

(2) Il Modio legge: *aurora*.

(3) *Ma da che perde la sua qualitate*, cioè, *mutata natura*.

Dunque s' è trasformata in veritate
In Te sol Cristo, che se' dolce amare,
A te si può imputare
Non a me quel ch' io faccio,
Però s' io non ti piaccio
Tu a Te non piaci, Amore (1).

## XXIII.

Io fo ben questo, che s' io so' (2) impazzito,
Tu, somma Sapïenza, me l' hai fatto.
E questo fo, dacchè io fui ferito,
E quando con amor feci baratto:
Chè me spogliando, fui di Te vestito,
A nuova vita non so come tratto.
Di me tutto disfatto.
Or son per amor forte,
E rotte son le porte
E giaccio teco, Amore.

## XXIV.

A tal fornace perchè mi menavi,
Se volevi che avessi temperanza?

---

(1) Si noti la bellezza poetica di questi e degli altri versi, che seguono, e le corrispettive logiche osservazioni, che il poeta arditamente muove a Cristo. E dire che il Michelet chiamò S. Francesco uno zotico, ignorante!

(2) *So'* per *sono*. Il Codice di Assisi legge male: *sum*.

Quando sì smisurato mi ti davi (1),
Da me toglievi tutta misuranza (2):
Poichè Tu piccioletto mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde se c' è fallanza (3),
Amor, l' è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, Amore.

## XXV.

Tu dall' amore non ti difendesti,
Di cielo in terra ello (4) ti fe' venire:
Amore a tal bassezza (5) discendesti?
Com' uom dispetto (6) per lo mondo gire,
Nè casa, nè terra non volesti.
Tal povertade per noi arricchire
In vita ed in morire (7),
Mostrasti per certanza (8).

---

(1) *Quando sì smisurato mi ti davi*, cioè, *quando con sovrabbondanza d' amore mi ti davi.*

(2) *Misura.*

(3) *Errore, difetto, inganno.*

(4) *Ello* qui sta per *esso*, e sottintende *amore.*

(5) *Bassezza* va inteso in senso di stato e natura inferiore — e di quanto! — alla divina.

(6) *Com' uom dispetto*, cioè: *come uomo vile*, o meglio *come uomo qualunque.*

(7) *Morire*, in luogo del sostantivo *morte.*

(8) *Certezza.*

Amor di smisuranza (1)
Che ardeva in lo tuo core!

## XXVI.

Comm' ebbro per lo mondo spesso andavi:
Amor menavati com' uom venduto (2):
In tutte cose amor sempre mostravi,
Di Te quasi nïente perceputo (3),
Che stando ne lo tempio sì gridavi:
A bever vegna (4) chi ha sostenuto,
Sete d' amore ha avuto,
Che gli sarà donato
Amore smisurato,
Che pasce con dolzore.

## XXVII.

Con sapienza non ti contenesti (5)
Che lo tuo amore spesso non versassi.
D' amore non di carne tu nascesti,
Sì che umanato amore ne salvassi:
Per abbracciarne in Croce sì corresti:
Io credo che perciò Tu non parlassi,

---

(1) *Amor di smisuranza,* intendi: *amore smisurato.*

(2) *Com' uom venduto,* cioè: *come uomo non padrone di sè.*

(3) Tutti gli annotatori spiegano *perceputo* per *compreso.*

(4) *Venga.*

(5) *Reprimesti, raffrenasti.*

Nè Te, amor, scusassi
Davanti a Pilato
Per compir tal mercato
In croce dell' amore (1).

## XXVIII.

Là veggo che sapienza si celava (2),
E solo amore si potea vedere,
E la potenza già non si mostrava,
Chè gli era sua virtude in dispiacere (3).
Grande era quell' amor, che si versava,
Altro che amore non potendo avere
Nel viso e nel volere;

---

(1) Il poeta, con fraseggio biblico, che adorna leggiadramente la strofa, accenna alla nascita e morte del Verbo Umanato. In principio egli dice che Gesù nacque di amore più che di carne umana, ed alla fine nota il silenzio intenzionale di lui, che, temendo dalla propria difesa innanzi a Pilato la possibile liberazione della sua persona, non vuole mandare in fumo l' opera della Redenzione.

(2) Secondo i teologi: Gesù è la sapienza di Dio *(Christus Dei sapientia)*, per essere egli il Verbo del Padre in carne umana. Perciò nella sua opera redentrice (il poeta argutamente nota) si nasconde amore e si rivela amore.

(3) Il concetto del poeta è che Gesù colla sua Crocifissione non solo nascose la propria sapienza, ma eziandio la propria onnipotenza, e che massime questa virtù a lui dispiaceva di far palese, affinchè l' opera del suo amore potesse meglio trionfare.

Amor sempre legando
Et in croce abbracciando
L' uomo con tanto amore.

## XXIX.

Dunque, Gesù, s' io son s' innamorato
Inebriato per sì gran dolcezza,
Chè mi riprendi? s' io vo impazzato,
Et in me perdo senno e ogni fortezza?
Poichè l' amore t' ha così legato,
Quasi privato d' ogni tua grandezza,
Come saria fortezza
In me di contradire?
Ch' io non voglia impazzire
Per abbracciar te, Amore?

## XXX.

E quell' amore, che me fa impazzire,
Pare che a Te togliesse la sapienza.
E quell' amore, che sì me fa languire,
A Te per me sì tolse la potenza.
Non voglio ormai, nè posso sofferire:
Preso d' amor, non faccio renitenza (1):
Data m' è la sentenza
Che d' amor io sia morto,
Nè voglio altro conforto,
Se non morir d' amore.

(1) *Resistenza*. Alcuni leggono anche *retenza*, nel significato di *ritegno*; ma a me tale lettura non piace.

## XXXI.

Amore, amore, che sì m' hai ferito !
Altro che amore non posso gridare.
Amore, amore, teco sono unito,
Altro non posso più che te abbracciare.
Amore, amor, sì forte m' hai rapito
Lo cor, sempre si spande per amare
Per te voglio spasmare (1),
Amor, ch' io teco sia !
Amor, per cortesia,
Fammi morir d' amore.

## XXXII.

Amor, amor Gesù, son giunto a porto (2),
Amor, amor Gesù, tu m' hai menato,
Amor, amor Cesù, dammi conforto,
Amor, amor Gesù, sì m' hai infiammato !

---

(1) *Spasimare.*

(2) Si noti in queste ultime strofe l'estremo lirismo del poeta, che altri può dire esagerato, ma che secondo me dimostra esattamente lo stato dell' animo suo arrivato al colmo dell' esaltazione. Pare che S. Francesco abbia il cuore bruciato da fiamme crepitanti, gagliarde, rinnovellantisi senza posa, e che poi d' un tratto si dà per vinto, si sente come venir meno e termina con una preghiera caldissima, che nelle sue ripetizioni investe e conquide il lettore.

Amor, amor Gesù, io sono morto,
Fammeti stare, amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato
In vera caritate,
E in somma veritate,
Amore, amore, amore!

## XXXIII.

Amore! amore! grida tutto il mondo,
Amore! amore! ogni cosa chiama.
Amore, amore, tanto se' profondo!
Chi più t' abbraccia, tanto più ti brama.
Amor, amor, tu sei cerchio rotondo,
Con tutto il cor chi c' entra sempre t' ama;
Che tu se' stame e trama
E a chi t' ama vestire
Dài sì dolce sentire,
Che sempre grida: Amore.

## XXXIV.

Amor, amor, quanto penar mi fai!
Amor, amore, nol posso patire.
Amor, amore tanto mi ti dài
Che, amore, amore, ben credo morire.
Amore, amore, tanto preso m' hai
Amore, amore, fammi in te transire (1).

(1) *Passare.*

Amor, dolce languire,
Amore mio desioso,
Amor mio dilettoso,
Annegami in amore.

## XXXV.

Amor, amor, lo core mi si spezza,
Amor, amore, tal sento ferita!
Amor Gesù, trammi (1) alla tua bellezza,
Amor, amor, per te sono rapita,
Amor, amore, il vivere disprezza,
Amor, amor, l'anima teco unita,
Amor, tu sei sua vita;
Non la si può partire (2).
Perchè la fai languire
Tanto struggendo, amore?

## XXXVI.

Amore! di Gesù desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando
Amor, amor, dolce Gesù, mio sposo,
Amor, amor, la morte ti domando;
Amor, amor, Gesù, siimi pietoso,
Tu me t'arrendi, in te me trasformando,

(1) *Traimi.*
(2) *Dividere.*

Pensa, ch' io vo (1) spasmando,
Non so dov' io mi sia,
Gesù, speranza mia.
Abissami in amore.

---

(1) *Vado.*

FINE

# INDICE

S. Francesco d' Assisi ed i suoi cantici . . pag. 1

Il cantico del Sole . . . . . » 29

In foco amor mi mise . . . . . » 35

Amor di caritade . . . . . » 43

WITHDRAWN

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION

3 0311 00130 1907

BX 890 .F64 G33 1904
Gaetano Iesu.
I cantici volgari di S.
Francesco d'Assisi

DEMCO

CO-CBX-577